

Ascoltare il “segno dei tempi” che stiamo vivendo nella pandemia

Come direttori e collaboratori Migrantes, credo sia necessario chiederci che cosa il Signore ci abbia detto e ci stia dicendo nella situazione che abbiamo vissuto e che si sta prospettando, con le comunità e le persone che ci sono affidate.

1. Il tempo della quarantena sociale

Semplificando molto, propongo alcuni spunti solo per rievocare in ciascuno di noi quanto abbiamo vissuto in quanto uomini e donne nel tempo della “quarantena sociale”:

- sensazione di fragilità, di paura, di sentir la morte che “ci soffiava sul collo”;
- l’ansia, per molti l’angoscia per la salute propria e dei propri cari, e l’enorme tristezza di chi ha dovuto lasciarli andare nella morte da soli;
- la solitudine angosciosa di anziani, di persone con problemi di disagio mentale;
- sensazioni di impotenza, di confusione e di disorientamento nella quantità di informazioni sui media e in rete spesso con contenuti contraddittori;
- l’esperienza di un prolungato tempo in famiglia, sia quella di origine sia quella di scelta, o con altri conviventi, con tutta la varietà di situazioni conseguenti, sia positive sia di difficoltà e fatica;
- la lontananza di parenti e amici, sia che abitassero lontani sia che vivessero a poca distanza da casa nostra;
- la scoperta e la presa di confidenza con mezzi che potevano mantenere almeno qualche forma di comunicazione e di relazione, e l’esperienza dei contatti virtuali;
- la mancanza di relazioni segnate dalla presenza del corpo e dei suoi gesti così necessari: toccarsi, abbracciarsi, stringersi la mano... ;
- la mancanza “della comunità”, come molti hanno detto, la mancanza di incontrarsi in presenza, soprattutto per celebrare l’Eucaristia e i riti della Pasqua;
- la preoccupazione per il proprio lavoro e per il proprio sostentamento;
- la rabbia per comportamenti irresponsabili altrui, o al contrario per indicazioni che sentivamo minacciare la nostra libertà;
- la responsabilità condivisa per una salute collettiva, dalla quale derivava la salute di ciascuno;
- la polarizzazione ossessiva dell’attenzione su un’unica questione: la pandemia;
- e la visione del mondo rinchiusa dentro le proprie “zone rosse”, ignorando ancor più quanto è continuato ad accadere al di fuori;
- ...

Come cristiani

Come è stata vissuta **dai cristiani** questa situazione?

Siamo stati coinvolti come tutti gli altri da qualcosa che non ci aspettavamo, siamo stati sorpresi dagli avvenimenti. Abbiamo subito una condizione particolare, come tutti gli altri che si riconoscono appartenenti ad una comunità religiosa: l’impossibilità di ritrovarci insieme in presenza per compiere attività di comunità, e in particolare celebrare riti di comunità. Nel nostro caso, soprattutto il sacramento dell’eucaristia. Si sono interrotti una serie di appuntamenti liturgici e una serie di attività pastorali, in parte ordinarie, in parte relative ad un tempo particolarmente significativo: il tempo di isolamento è durato più o meno dall’inizio della Quaresima alla fine del tempo di Pasqua (da ricordare che anche i musulmani, fra le altre comunità religiose, si sono ritrovati a vivere il mese di Ramadan più o meno nelle stesse nostre condizioni).

Si è sperimentata la necessità di una ritualità, anche laica (cantare insieme dai balconi, ad esempio) che dicesse un’appartenenza comune; come cristiani laici ci si è spesso scoperti poco formati a mettere in atto anche semplici riti domestici che accompagnassero il pregare insieme...

A questa situazione specifica vi sono state reazioni molto varie: disorientamento: “come facciamo ora?”) reattività: sui social sono apparsi messaggi di protesta di una varietà di gruppi cristiani, in genere di stampo,

diciamo così, integralista, che pretendevano dapprima di celebrare comunque, perché stare alle norme significava non fidarsi della Provvidenza che avrebbe difeso i suoi, poi, soprattutto in seguito al primo accenno di “fase due” che non apriva prospettive alle celebrazioni religiose, accusando lo Stato di prevaricare le prerogative della Chiesa e accusando i vertici ecclesiali di vigliaccheria quando non peggio; e ancor oggi, dimostrando insofferenza alle condizioni sanitarie imposte alle celebrazioni.

Ma al di là di questo, vi è stata la sensazione di isolamento e di solitudine, superata in modo efficace solo da qualche momento anche ritualmente particolarmente coinvolgente, come quello della veglia di preghiera di papa Francesco a piazza vuota sotto la pioggia, con parole e gesti di grande efficacia. Le “messe in streaming” sono state forse più occasioni “consolatorie”, o nel migliore dei casi avvertite come un tentativo di vicinanza dei propri pastori, pur insufficienti al bisogno rituale.

In alcune comunità varie persone si sono coinvolte nel servizio ai più fragili (anziani, ...), come iniziative Caritas o collaborando con le Amministrazioni comunali.

Un rilevante numero hanno vissuto “da cristiani” il loro lavoro che li poneva a rischio (in particolare il personale sanitario).

Il coinvolgimento dei migranti in questa esperienza

I migranti sono realtà complessa, sia dal punto sociale che dal punto di vista esistenziale. Dobbiamo dirci che dal punto di vista di dati che possano aiutarci a capire come sono stati coinvolti in questa esperienza comune non ne abbiamo (ancora) molti. Più che altro, quindi, mi limito a far presente alcuni ambiti di criticità emersi in questo tempo in cui sarebbe importante cercare dati che ci aiutino a capire in che misura sono stati coinvolti i migranti:

- contagio, malattia e morte da Covid-19 - a dir la verità, non disponiamo neppure, finora degli aggiornamenti sugli stranieri residenti sul territorio, in Istat i dati sono ancora fermi a fine 2018 (o al 1.o gennaio 2019...) e sono pari a 5.255.503 residenti stranieri, mentre negli ultimi anni l'aggiornamento veniva messo online entro i primi di giugno;
- Per quanto riguarda la regolarizzazione attivata un mese fa, e la cui scadenza è stata prorogata al 15.8, i dati a disposizione (2.o rapporto Ministro degli Interni, al 3.7.2020 dati al 30.6.2020) dicono che rispetto alle 220.000 attese siamo a 80.300, fra domande presentate e in via di lavorazione. Va detto tuttavia che nel 2012 nell'ultima settimana vennero presentate il 47% delle domande totali. Ciò che emerge chiaramente è che sono soprattutto domande per lavoro domestico (86,5%) rispetto al lavoro subordinato (13,5%, di cui la quasi totalità in agricoltura e lo 0,5% nella pesca).
- Per quanto riguarda il rischio disoccupazione, i dati sono ancora molto incerti, visto l'attuale provvedimento di blocco dei licenziamenti, anche se si nota una consistente riduzione del rinnovo di contratti a termine o tramite agenzie, nei quali spesso sono più coinvolti gli immigrati. Si prevede comunque un'accresciuta difficoltà ad inserirsi in forme di telelavoro, o di reggere le trasformazioni dello stesso mercato del lavoro che la pandemia ha ulteriormente accelerato.
- non si sa quanti siano i costretti ad usufruire della Cassa integrazione (con o senza effettivo percepimento di stipendio);
- I dati ufficiali relativi ai richiedenti asilo presenti in Italia i dati del Ministero degli Interni sono limitati al 31.7.2019 e sono pari a 105.142 persone. Per quanto riguarda gli sbarchi, al 6.7.2020 parlano di 7.368 persone sbarcate dall'inizio del 2020, con consistente calo in marzo e una ripresa in aprile-maggio. Le domande presentate nello stesso periodo (ma che possono coinvolgere anche persone arrivate a fine 2019) sono state pari a 9.056 e i procedimenti portati a termine (senza distinzione fra prima istanza e successive) sono pari a 23.500 (ancor più in questo caso con la possibilità che si tratti di domande presentate nel corso del 2019). I dinieghi sono pariali'80%, anche qui senza distinzione fra definitivi o in prima istanza, il che significa che non abbiamo

certezza di quanti si trovino in situazione a grave rischio di irregolarità, con tutte le conseguenze correlate di possibilità di marginalizzazione per il lavoro e la precarietà di vita.

- non vi sono dati sul numero di migranti coinvolti in sfratti o fra gli homeless;
- né fra i ragazzi con accresciuto svantaggio scolastico per mancanza di risorse che rendano possibile la partecipazione fruttuosa all'istruzione on-line – anche se si suppone siano una quota importante, non solo per il *digital device*.
- Ancor meno vi sono dati o stime sugli “invisibili” e sulla presenza tra loro di stranieri: venditori porta a porta, lavoro informale e saltuario, elemosina...
- Vi sono comunque una presenza importante di migranti nella tipologia di famiglie più a rischio di recessione, cioè le famiglie monoreddito e plurifigli con il percettore di reddito con occupazione a rischio e chiaramente con minor disponibilità di risorse derivanti dal risparmio.
- Si prevede una consistente riduzione delle rimesse, con conseguente aumento della pressione “da casa” su coloro che vivono in Italia.
- Per quanto riguarda rom e sinti, sono emersi con evidenza i bisogni alimentari di famiglie di gestori di spettacoli viaggianti: credo sia un'esperienza vissuta direttamente da quasi ogni Migrantes diocesana, che ha portato spesso a forme inedite di collaborazione e coordinamento con Caritas e con le istituzioni locali e altre realtà del volontariato.
Potrebbe diventare occasione per una relazione nuova con tali persone, un po' meno segnata da reciproci pregiudizi. Ma anche per un relazione nuova con Caritas e altre realtà istituzionali e del volontariato, ecclesiale o laico.
- Si stanno inoltre rilevando difficoltà importanti nella possibilità di recarsi al proprio paese di origine, e quindi di riallacciare in presenza i legami familiari, o di rientro in Italia per chi si era recato a casa (ad esempio, i cinesi per il capodanno, o altre nazionalità), nonché richieste di visti di rientro da parte delle ambasciate italiane a coloro che hanno permesso di soggiorno scaduto, pur essendone stata prorogata la validità in termini generalizzati da provvedimento governativo.
- Non si registra per il momento la creazione diffusa di stigmi o la proiezione di colpe su capri espiatori (sottolineo “per il momento”: da sperare che questo non venga attivato con un peggioramento generalizzato delle condizioni economiche e di vita e in campagna elettorale).

In positivo, una minor preoccupazione per i propri anziani, nella maggior parte dei casi non presenti in Italia (che però può aumentare nella progressiva diffusione della pandemia, vedi Brasile, India e vari paesi africani); una disposizione diversa nei confronti della fragilità della vita e dell'atteggiamento verso la morte presenti in molte culture; spesso, una diversa capacità di far fronte alla precarietà, anche attivando una corresponsabilità maggiore all'interno del gruppo familiare.

Fra i migranti si potrà ipotizzare il riprendere ancora una volta in considerazione la possibilità di tornare a migrare, con tutte le conseguenze del caso.

Essendo la situazione in rapido mutamento, si ritiene molto utile la creazione di una “funzione di osservatorio” in collegamento con altre strutture a ciò istituzionalmente deputate: una struttura leggera e funzionale al monitoraggio della situazione attraverso l'acquisizione e l'utilizzo di dati inerenti alcuni settori di interesse, da definire insieme, con l'obiettivo di aggiornare la conoscenza dei processi in corso e l'individuazione di interrogativi di interesse pastorale (intesi in senso ampio).

2. Dopo la quarantena

“Nulla sarà più come prima” dicevano in molti. Ma chi decide che cosa non sarà più come prima?

E intanto si dilata la tentazione, l'ossessione: torniamo il più presto possibile a “come prima”: perché l'impressione è che se pur “prima” per molti era assai problematico, il “non più come prima” sia più problematico per molti che contano un po' di più. E che non vogliono star peggio, a livello economico, di opportunità, di libertà individuale, di comportamenti... Il cambiamento imposto da questa crisi di mesi, improvviso e imprevedibile per molti versi, fa emergere linee di fragilità note che si esasperano e nuovi crinali di emarginazione.

Un cambiamento imposto dalle circostanze in maniera così violenta per un verso, ma illusoriamente provvisoria per un altro, chiede di essere assunto responsabilmente da ciascuno e dalla collettività. E' questione squisitamente politica, di costruzione della collettività e del futuro. Dovrebbe essere decisione sufficientemente informata, in un dibattito serio e costruttivo. Dovrebbe essere tempestiva ma non frettolosa, prendersi il tempo almeno per illuminare il passo successivo. E' decisione che riguarda, almeno qui da noi in Italia, possibilità di inclusione e di esclusione rispetto a sicurezza sociale e sociosanitaria: accesso agli ammortizzatori sociali nel futuro, a trattamento sanitario adeguato, ad istruzione ed educazione oltre non solo il *digital gap* ma anche il *cultural gap* di chi non ha risorse sufficienti a informazione critica e a inserimento flessibile nelle opportunità sociali e lavorative. Ricordiamo che quest'ultimo svantaggio rischia di allargare moltissimo la platea degli svantaggiati.... E' decisione che influisce quindi anche sulla tenuta di un corpo sociale, la tenuta di relazioni affettive, familiari, amicali, solidaristiche, istituzionali. Coinvolge la responsabilità personale e istituzionale, e quella dei corpi sociali intermedi (associazioni di categoria, di volontariato, di interesse culturale e di scopo, corpi religiosi, ...).

Rincorrendo una sicurezza illusoriamente totale (essere sicuri di non contrarre il virus) si rischia la fuga dall'assunzione responsabile del rischio del vivere. E contraddittoriamente, rincorrendo il “ritornare come prima” al più presto e a tutti i costi fa crescere la richiesta di qualcuno che decida per noi, purché ci riporti a “prima”.

Come ci collochiamo entro questa situazione ancora confusa e incerta, ancora sul crinale di un futuro che ci preoccupa e che insieme vorremmo “esorcizzare” dal male che temiamo possa nascondersi in esso? Come ci collochiamo come uomini e donne cristiani, come uomini e donne che formano comunità-Chiesa? Come uomini e donne che abbiamo responsabilità specifiche in questa collettività organizzata, che condivide aspetti di relazioni personali e di dinamiche istituzionali?

3. Ascoltare, narrare, interrogare il tempo vissuto

C'è il rischio, nella fretta e nell'ansia di “tornare come prima”, di rimuovere quanto abbiamo vissuto, come singoli e come collettività. Ma possiamo, come comunità cristiana, permetterci questo?

In questo tempo di quarantena, ce l'hanno detto i riti che in qualche modo abbiamo comunque celebrato, il nostro Signore Gesù è giunto a Gerusalemme, ha patito, è morto, è disceso agli inferi, è risorto, ha incontrato i suoi, è asceso al Padre, ha donato il suo Spirito. In una parola, ci ha salvati. Come possiamo rimuovere questo tempo, questa Pasqua? Sarebbe come rimuovere il cuore, l'esperienza che fa vivere il nostro essere cristiani.

Abbiamo quindi la responsabilità, per la Chiesa ma anche per l'umanità nella quale e con la quale viviamo, di “far memoria viva” di quanto accaduto.

C'è bisogno di narrarlo, questo tempo, di narrarlo e ascoltarlo reciprocamente, per toglierlo dall'irrealtà della propria esperienza solo soggettiva. C'è bisogno anche ecclesialmente di narrarlo, per riuscire ad ascoltare quanto il Signore ci ha detto in questo tempo a noi Chiesa.

Perché c'è un “segno dei tempi” che ci siamo trovati (e ci troviamo ancora) inaspettatamente a vivere. Per distinguere ed ascoltare la Parola che in esso ci è stata e ci viene rivolta da Dio, abbiamo bisogno di un discernimento comunitario: interrogarsi insieme come comunità, con uno stile sinodale, cioè riconoscendo e apprezzando la competenza umana e cristiana di ciascuno, anche dei piccoli e dei semplici.

E questa prima necessaria operazione potrà essere efficace per predisporci al futuro, alla conversione cui veniamo chiamati una volta ancora dal Crocifisso Risorto, per intuire come seguirlo oggi, come singoli e come comunità. Ma se siamo anche noi presi dall'ansia del "tornare come prima" il prima possibile e a tutti i costi, anche dal punto di vista pastorale, rischiamo di non rispondere alla sua chiamata di salvezza.

Per fare questo primo passaggio, per ascoltare e narrare quanto ci è accaduto, vi sono **domande che non possiamo ignorare**, come pastori o come laici particolarmente impegnati nella cura pastorale, e nella cura pastorale specifica affidataci.

Ne elenco alcune, a partire dalla domanda fondamentale:

Come hanno vissuto questo tempo le comunità cristiane in cui viviamo, le comunità che ci sono state affidate?

Dobbiamo interrogarle ed essere disposti prima di tutto ad ascoltare. Nello specifico del servizio che ci è stato affidato, come Uffici di pastorale della migrazione, della mobilità, come fondazione Migrantes nelle sue espressioni più locali, chiediamoci e chiediamo:

Come hanno vissuto questo tempo le comunità di migranti cattolici, più o meno organizzate, e i preti e gli altri operatori cui erano affidate?

E possiamo non chiederci come l'hanno vissuto anche altre comunità cristiane non cattoliche di migranti, o comunità di altre appartenenze religiose, musulmane, buddiste, sikh, ... presenti sul territorio condiviso dalle nostre Diocesi?

O i migranti in generale? Quelli che son qui da vario tempo, nella grande varietà di appartenenze linguistiche, culturali e nazionali, famiglie, singoli, giovani generazioni, coloro che sono schiacciati nella denominazione "richiedenti asilo e protezione", quelli che si ritrovano irregolari o clandestini ...?

Come hanno vissuto questo tempo i "nostri emigrati", quelli che ancora fanno riferimento a comunità cattoliche italiane all'estero, o comunque lontani dalle proprie famiglie?

Come l'hanno vissuto i rom, i sinti e tutti gli altri che compongono il variegato mondo che qualcuno chiama ancora "nomadi", anche se son stanziali?

Io credo sia importante, per quanto lo possiamo, prima di tutto tentare **un ascolto di questi mondi**. Perché non possiamo dare per scontato di sapere già com'è andata, e anche se lo sapessimo non basta per la responsabilità ecclesiale che abbiamo, lo ripeto, di interpretare per quanto tocca a noi questo segno dei tempi che ci ha coinvolto in modo così travolgente insieme a coloro che ci sono affidati.

E' una responsabilità nei loro confronti ma anche nei confronti delle nostre Diocesi, alle quali non deve mancare l'ascolto anche di questa parte di Chiesa o di questa parte di umanità con la quale la Chiesa diocesana condivide un territorio.

Anche perché l'ascolto restituisce dignità alle persone, fa sentire che l'esperienza da loro vissuta è importante, non solo per loro, ma per tutta la collettività.

Credo quindi che questa scelta, di mettere in atto un "ascolto generativo" di dignità e di coinvolgimento reciproco sia la prima scelta da operare per interpretare il segno dei tempi della pandemia e delle condizioni che ci ha condotto e ci condurrà a vivere.

Appendice 1: alcuni brani evangelici per lasciarsi interrogare da questo "segno dei tempi"

Un discernimento comunitario richiede un confronto con una Parola di Dio che ci è stata consegnata dall'esperienza originaria, del popolo di Israele, delle prime comunità cristiane, e ancor più dall'esperienza di Gesù di Nazareth, morto e risorto.

A mo' di esempio, indico quattro brani che mi sembrano utili per questo confronto.

a. Il primo è il passaggio dei **discepoli in barca nella tempesta, con Gesù che dorme: Mc 4,35-41.**

E' il brano commentato da papa Francesco nella veglia a cui già abbiamo accennato, e la sua riflessione rimane molto incisiva e utile per tentare di interpretare questo tempo e la necessità di ritrovare fede e speranza pur nel cuore della nostra paura. A mio parere va però aggiunta anche questa considerazione, purtroppo vera, che è un passo oltre: dal punto di vista di Dio, è vero, "siamo tutti sulla stessa barca", quella che lui abita con noi. Ma dal punto di vista dell'umanità, se siamo certamente tutti nella stessa tempesta, forse tuttavia l'affrontiamo su barche diverse, alcune più sicure o almeno più comode di altre... Prenderne atto come Chiesa sarebbe importante, per non escludere qualcuno e lasciarlo perire in mare... rischiamo di abbandonare in mare lo stesso Gesù...

b. Il secondo brano è quello della **Veglia pasquale di quest'anno: Mt 27, 50.55-61; 28,1-3.5-7.**

Il piccolo gruppo di donne che assistono alla morte di Gesù si fermano di fronte alla tomba finché non giunge la sera della vigilia del Sabato. Poi tornano alla tomba all'alba del primo giorno dopo il Sabato, e viene loro annunciato che Gesù il crocifisso è risorto e precede i suoi in Galilea per incontrarsi con loro. La risurrezione di Gesù il crocifisso accade nella notte, e nessuno vi assiste. I suoi lo incontreranno risorto nella loro Galilea quotidiana, e questo cambierà loro la vita. Ma lui risorge nella notte, senza che nessuno se ne accorga. Ecco, nella Pasqua di quest'anno e in questo tempo che la segue possiamo far memoria che lui il crocifisso è risorto in questa notte che in parte stiamo ancora vivendo. Noi magari non ce ne accorgiamo, ma lui già ci precede per incontrarci sulle vie del nostro quotidiano, e donarci vita nuova.

c. Il terzo brano: **l'esperienza dei due di Emmaus. Lc 24, 13-35.**

Due discepoli stanno fuggendo, e Gesù li raggiunge e li accompagna per undici chilometri nella loro via di fuga. Li interroga, li ascolta, discute aspramente con loro, si lascia convincere a rimanere e a condividere la cena. Ma senza imporre la sua presenza, accompagna i loro passi lasciandoli liberi fino in fondo, fino a sparire quando lo riconoscono. E si fida della loro scelta responsabile, che li ricondurrà ad esperienza nuova di comunità. Così anche ora con noi, e noi siamo invitati a fare altrettanto. Accettando anche che ci voglia un percorso e quindi un tempo necessario per elaborare un nuovo modo di comprendere e di agire.

d. Il quarto brano: **l'ultimo incontro di Gesù con i suoi in Gv 21,1-19.**

Dopo averlo incontrato due volte come risorto, aver gioito di questo incontro, aver ricevuto lo Spirito... se ne tornano alle loro case e alle loro vite. Ma sembra che non gli vada molto bene: non pescano nulla... Il risorto che non riconoscono li invita a fare un gesto contrario (non si getta la rete a destra, a meno di non essere mancini...) e l'esperienza di pienezza di pesca lo fa riconoscere, con la conseguenza del successivo dialogo con Pietro. Costui non capisce quel che Gesù davvero gli chiede ("Mi ami più di costoro?") e continua a rispondergli secondo la sua misura ("Certo che ti voglio bene!"): Gesù gli riconferma la sua fiducia nell'affidargli il suo gregge ma alla fine, come ultima parola gli rivolge ancora l'invito: "Seguimi". Così come siamo, spesso in fuga da lui, senza riconoscerlo o comprenderlo ma comunque sentendo il bisogno della sua presenza e di una relazione con lui, siamo invitati oggi a seguirlo. Leggendone con pazienza le tracce dentro la situazione che viviamo, lasciandoci interrogare da questa situazione.

Appendice 2: spunti di rilettura del messaggio per la giornata del migrante e del rifugiato 2020

Offro alla fine qualche spunto per riprendere alla luce di questo tempo anche le coppie di verbi proposte nel messaggio del papa per la giornata del migrante e del rifugiato 2020. Chi ha già letto il messaggio ha ben presente che nella spiegazione di ogni coppia di verbi viene fatto accenno anche alla situazione creata dalla pandemia. Il mio quindi è solo un riprendere alcuni di questi spunti alla luce di quanto ci siamo detti finora.

Conoscere per comprendere: impegnarci a non dare per scontato di “sapere già”, soprattutto in questo tempo confuso ed incerto. Sia informarsi, e continuare ad informarsi, sia frequentare, perché conoscere passa anche attraverso la presa di contatto personale con le situazioni e le persone (conoscere di prima mano...). Può essere utile istituire presso le Migrantes diocesane o presso le Diocesi una “funzione osservatorio”, struttura leggera di qualche competente che tenga sotto osservazione le dimensioni più sensibili della questione. Anche a livello nazionale, Migrantes, con il Rapporto immigrazione, potrebbe magari pensare a delle schede aggiornabili online su tale questione.

Farsi prossimo per servire: correre il rischio di avvicinarsi, in tempi di distanziamento non solo fisico: confrontarsi con le stesse comunità di migranti per capire come farsi prossimi in questo tempo, a quali condizioni, quale creatività necessaria per far crescere prossimità di relazioni e di incontri.

Per riconciliarsi bisogna ascoltare: ascoltare, oltre pre-giudizi e stereotipi, che in tempi di cambiamento rischiano di essere assai fuorvianti. Accettando che ci sia una necessità di riconciliarci, con “altri” che sono più fragili e patiscono maggiormente l’ingiustizia di una disuguaglianza che cresce; di riconciliarci entro una Chiesa che per ricostruir comunità dovrebbe passare per la riconciliazione, per la misericordia che Dio dona sovrabbondante. E accettando che sia necessario un ascolto reciproco, anche con le comunità di migranti (e non solo: emigrati, rom/sinti, ...), lasciando emergere conflitti o ferite che possono accentuarsi in questo tempo, per un processo di riconciliazione che guarisca progressivamente le nostre relazioni.

Per crescere è necessario condividere: nessuno si salva da solo, siamo tutti dentro la stessa tempesta, e lasciar fuori qualcuno dalla barca di tutti rischia di lasciar fuori proprio il Signore Gesù; condividere le paure e insieme condividere la cura reciproca, prima di tutto. Questo passa poi anche per la condivisione di risorse, non solo materiali: ad es., modi diversi di vivere la precarietà e la morte in culture ed esperienze proprie di altre culture (e di altre esperienze esistenziali e religiose).

Coinvolgere per promuovere: è necessario sempre più l’apporto di tutti per aver cura della casa comune, sia quella di questo nostro Paese, sia quella del Mondo, ambiente compreso. E per impastare insieme l’apporto di ciascuno è necessario averlo coinvolto il più possibile fin dall’inizio: non basta collaborare, è necessario diventare corresponsabili, di un orientamento che si è individuato e definito insieme ascoltandoci a vicenda e mettendo in comune le risorse. Così tutti sentono di essere stati valorizzati dagli altri. Coinvolgendo, per quanto possibile, anche migranti di altri orientamenti religiosi.

Collaborare per costruire: a questo punto il “costruire” diventa costruire il bene comune di tutti, insieme con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Chiede da un lato di costruire esperienza ecclesiale, dall’altro esperienza di convivenza civile e coesione sociale, così necessaria in tempi di crisi. E questo è apporto alla crescita del Regno di Dio, ancora una volta oltre pregiudizi e stereotipi, oltre rischi di involuzioni autoritarie e di crescita vertiginosa di ineguaglianze.

Auguriamoci reciprocamente di saper ascoltare nel concreto delle nostre situazioni quanto Dio ci ha detto e continua a dirci in questa esperienza della pandemia, e di poter riconoscere e condividere la speranza che viene dall’aver scoperto la sua presenza nell’esperienza nostra e di coloro che ci sono affidati – e ai quali lui stesso ci affida.

don Bruno Baratto,
direttore Migrantes Treviso

9.7.2020